



I due militari della Marina italiana, Massimiliano Latorre (a sinistra) e Salvatore Girone (a destra) FOTO LAPRESSE

## Marò, l'India esclude il processo per terrorismo

● Il ministero dell'Interno ha deciso di non utilizzare la legge «Sua Act»  
● Staffan De Mistura: «Aspettiamo conferme»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

Il governo di New Delhi fa marcia indietro: non sarà più la National investigation agency (Nia), una sorta di Fbi indiana a cui erano state affidate le indagini, a occuparsi del caso dei marò. «La Nia», ha spiegato il portavoce del ministero dell'Interno, K.S.Dhatwalia, «non li perseguirà, come deciso in precedenza. La decisione è stata rivista». Da parte sua, il procuratore generale indiano, Goolam E. Vahanvati, ha confermato che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone saranno processati ma ha assicurato che il ministero dell'Interno ha escluso che possa essere applicata la pena di morte. La decisione di togliere il caso alla Nia arriva dopo il lungo braccio di ferro che ha contrapposto l'agenzia al governo italiano e alla difesa dei marò. La Nia, infatti, voleva incriminare i due militari sulla base del Sua Act, la legge indiana antiterrorismo e antipirateria che prevede la pena di morte per le uccisioni in mare. La Nia è un'

agenzia specializzata nell'antiterrorismo creata nel 2011, in seguito agli attentati di Mumbai del novembre 2009.

### PRESSING DIPLOMATICO

Lunedì scorso la Corte Suprema indiana ha invitato l'esecutivo indiano a prendere rapidamente una decisione relativa ai capi d'imputazione, attesi da due anni, fissando una nuova udienza per lunedì 10. Ora la mossa di New Delhi sembra delineare una certa confusione da parte indiana anche perché non è chiaro a quale agenzia sarà ora affidato il caso, con un peraltro scontato allungamento dei tempi. La reazione italiana non si è fatta attendere e ha rimandato un giudizio a lunedì, quando l'alto tribunale si esprimerà sulla «urgenza» presentata da Roma: «Da parte nostra», dice a *L'Agf* l'inviato del governo italiano Staffan De Mistura, «non commentiamo a questo punto alcuna dichiarazione stampa. In quell'occasione l'Italia esprimerà attraverso il governo e i legali la sua chiara e determinata posizione». Di certo verrà chiesto il ritorno in patria dei marò in attesa di un eventuale processo. L'ultima mossa di New Delhi desta perplessità in Viprav Sharma, uno degli avvocati di Latorre e Girone: «Perché sottoporre i miei clienti a una nuova tornata di processi ed errori mentre sono detenuti?», ha spiegato. «Insistiamo -ha aggiunto- perché sia permesso loro di tornare a casa. Basta con i rinvii». Il rientro in patria dei due marò è un'altra delle richieste che il governo italiano aveva avanzato, ma

ad essa si era opposta fermamente proprio la Nia, ora estromessa dal procedimento. Lunedì si capirà se Roma ha vinto la prima fase di una partita a scacchi complessa o se la decisione del governo indiano riporta tutto al punto di partenza come in un interminabile gioco dell'oca. re la delegazione italiana. Si tratta di un gesto incomprensibile, che contrasta con la tradizione di amicizia tra i due Paesi e la fitta rete di relazioni interparlamentari esistenti».

L'altro ieri, la ministra degli Esteri Emma Bonino, aveva ribadito la posizione dell'Italia, che considera inaccettabile non solo l'applicazione della pena di morte, ma anche il ricorso alla stessa legge antiterrorismo. Latorre e Girone «non sono né terroristi né pirati», ha detto la ministra invitando il governo a proseguire sulla strada dei «messaggi univoci». Un richiamo, seppur indiretto, al collega della Difesa Mario Mauro che aveva minacciato l'abbandono da parte dell'Italia di tutte le missioni multilaterali antipirateria nel caso in cui Latorre e Girone non dovessero fare ritorno in patria «con pieno onore». In ogni caso, e qualunque sia la decisione annunciata lunedì dal procuratore generale indiano davanti alla Corte Suprema, l'Italia tiene «tutte le opzioni sul tappeto», ma -secondo Bonino- deciderà «come una squadra», seguendo la linea dettata «dal presidente del Consiglio, Enrico Letta». Lunedì si saprà se questo gioco di squadra avrà prodotto un primo, significativo risultato.

## Liberati in Libia i due tecnici italiani rapiti a gennaio

U. D. G.  
udegiiovannangeli@unita.it

L'incubo è finito. Sono stati liberati i due tecnici italiani, Francesco Scalise e Luciano Gallo, rapiti in Libia lo scorso 18 gennaio. «Provo grande gioia e soddisfazione per la liberazione di Francesco Scalise e Luciano Gallo», afferma la ministra degli Esteri Emma Bonino una volta appresa la notizia. L'operazione, secondo quanto si legge in una nota della Farnesina, è frutto di attività congiunte tra autorità libiche e italiane e dell'azione di coordinamento svolta tra Unità di crisi, ambasciata e altri organi dello Stato «Desidero esprimere un sentito ringraziamento», rimarca Bonino, «a tutte le donne e gli uomini della Farnesina e delle altre istituzioni che hanno consentito di giungere a un esito favorevole della vicenda in un contesto ambientale difficile».

### COMMOSSI

I due connazionali sono arrivati all'aeroporto di Ciampino intorno alle ore 17.30 con un Falcon 900. «C'è grande gioia. Siamo felicissimi», è stato il commento del figlio di Scalise. C'è grande gioia ed emozione anche a casa di Luciano Gallo, a Feroletto Antico (Catanzaro). Il sindaco, Pietro Fazio, ha incontrato i familiari i quali hanno espresso la loro gioia. «Oggi è un giorno di festa. Siamo contenti». I due tecnici sono apparsi stanchi, provati e con la barba lunga. Al loro arrivo a Roma indossavano due voluminosi piumini arancioni e dei jeans. Hanno salutato con la mano prima di salire a bordo di un'auto e lasciare l'aeroporto di Ciampino. Si è svolto così il rientro a Roma. I due non hanno rilasciato nessuna dichiarazione.

I due operai calabresi erano stati rapiti da un gruppo armato nei pressi del villaggio Dartuba, tra Derna e Tobruk, nella Cirenaica. L'autista dell'auto su cui viaggiavano i due aveva riferito che i due erano stati fermati con la forza sulla strada all'altezza

...

**Le minacce vengono dalle milizie armate che contrabbandano armi, droga e profughi**

di Fattaih. Li avevano fatti scendere con la forza e fatti salire su un altro veicolo per poi dileguarsi in direzione di Derna. I due erano operai edili impegnati in scavi per collegare cavi di telecomunicazione tra Derna e il villaggio di Mrtoph. Scalise e Gallo saranno interrogati dal magistrato all'inizio della prossima settimana.

La liberazione dei nostri due connazionali riporta alla luce un dato comune che allarmante della Libia post-Gheddafi: quello delle milizie armate, un vero e proprio contropotere. Le milizie armate in Libia si sostituiscono ai vari poteri dello Stato: per mesi un gruppo armato comandato da un ex capo di un corpo di sicurezza libico ha controllato i porti più importanti dell'est del Paese, dimezzando le esportazioni di petrolio della Libia, mentre un altro gruppo dell'ovest ha tenuto prigioniero il figlio di Gheddafi, rifiutando di consegnarlo al governo e rivendicando il diritto di fargli un processo. Il governo della Libia sta ancora negoziando con alcuni paesi della Nato la completa formazione e l'addestramento delle nuove forze armate nazionali. Alcuni funzionari dell'Alleanza Atlantica, scrive *Reuters*, stanno valutando se cambiare le modalità di assistenza e addestramento previste finora per l'esercito libico: le minacce alla sicurezza nazionale sono oggi molto varie, e dipendono soprattutto dall'azione delle milizie armate che operano nel contrabbando di armi, droga e profughi.

Oltre alle tensioni con le milizie e le tribù ci sono anche i timori per la crescita del movimento islamista, le brigate di Ansar al-Shariah, quelle accusate per l'attentato all'ambasciata Usa di Bengasi, che sono molto forti soprattutto nelle zone interne del Paese. Gli islamisti libici da un lato sono ispirati al movimento dei Fratelli musulmani egiziani, più orientati quindi alle politiche sociali ed economiche per rispondere alle esigenze della gente. Dall'altro però, con la diffusione delle armi fuori controllo, c'è un aumento di influenza della parte combattente del movimento, che si rifà ad al-Qaeda e ai movimenti armati del vicino Mali e che sembra possano contare sui finanziamenti che arrivano dal Qatar. Secondo recenti rapporti di intelligence occidentali, in Libia sarebbero almeno 350 le milizie attive, con almeno 250 mila uomini in armi. Un contropotere che minaccia qualsiasi stabilizzazione democratica del Paese nordafricano.

## Tetto del debito, i Tea Party pronti a bloccare gli Usa

Il debito federale Usa è l'unica casa in cui gli inquilini non si sentono affatto sicuri quando le viene imposto un tetto. Per tre mesi governo e cittadini americani avevano vissuto per così dire a cielo aperto, grazie all'intesa bipartisan raggiunta lo scorso ottobre al Congresso per consentire al governo di emettere nuove obbligazioni e ottenere così i crediti necessari a mandare avanti la macchina amministrativa. Ma quello stesso accordo aveva stabilito che a partire dal 7 febbraio il limite massimo all'indebitamento venisse nuovamente fissato a 16,7 migliaia di miliardi di dollari. Così di colpo sembra di ripiombare nel clima angoscioso dello scorso autunno, e più ancora in quello davvero febbrile dell'estate 2011, quando incombeva lo spettro del default, la bancarotta dei conti federali, con tutte le catastrofiche reazioni a catena, immaginate come inevitabili nell'era dell'economia globalizzata.

Ci ha pensato il ministro del Tesoro, Jack Lew, a ricordare ai connazionali e al mondo che il ritorno al passato era

### IL DOSSIER

GABRIEL BERTINETTO  
gbertinetto@unita.it

**Scaduto l'accordo bipartisan, il Congresso deve porre un rimedio ma il leader repubblicano Boehner è prigioniero dell'ala ultraconservatrice**

alle porte. Da una parte Lew ha tranquillizzato gli animi, precisando che le riserve di cassa sono sufficienti a sventare il pericolo di un tracollo immediato. Dall'altra ha ammonito che quelle risorse sono destinate a esaurirsi nel giro di poche settimane. A partire da marzo la situazione diventerebbe drammatica, salvo che nel frattempo il Congresso non abbia trovato un rimedio.

«Se non sarà autorizzato (dal Congresso) a chiedere nuovi prestiti, il governo federale non sarà più in grado di fare fronte ai propri obblighi», ha dichiarato Lew. Cioè, in primo luogo, a versare gli interessi ai propri creditori interni e internazionali. Basti pensare ai problemi che sorgerebbero con la Cina, che detiene l'8,6% dell'intero debito del Tesoro statunitense, e ha in mano addirittura un quarto della quota di titoli statali americani posseduti da soggetti stranieri. A parte le enormi complicazioni internazionali, Washington si troverebbe senza fondi per erogare le pensioni della Social Security o pagare i fornitori delle forze armate, tanto per fare qual-

che esempio.

Non a caso il ministro di Obama ha scelto come tribuna per lanciare il suo avvertimento un istituto di studi che con il suo stesso nome, Bipartisan Policy Center, sembra alludere alla dura necessità di un negoziato con l'opposizione. I Repubblicani sono maggioranza in uno dei due rami del Parlamento, la Camera, e sia nel 2011 che nel 2013 ne hanno approfittato per tirare la corda sin quasi al punto di rottura, concedendo poi alla Casa Bianca l'avallo a soluzioni del tutto provvisorie. Tanto provvisorie che il problema si sta ripresentando.

### LA STRATEGIA DI OBAMA

Non sarà facile per Obama venire a capo dell'ostinazione Repubblicana, che si è già manifestata lo scorso autunno in forme giudicate irresponsabili da gran parte dello stesso elettorato conservatore. Il leader dell'Elefante John Boehner, presidente della Camera, appare prigioniero dell'ala estrema del partito. Ne è dimostrazione la marcia indietro rispetto alla riforma delle leggi sull'im-

migrazione. Solo una settimana fa Boehner aveva lasciato intendere che la sua parte politica era pronta a lavorare per un accordo. Ma ieri ha improvvisamente raffreddato le speranze Democratiche con una dichiarazione che prelude all'ennesimo stallo legislativo. «C'è una diffusa sfiducia -ha detto Boehner- verso l'amministrazione come soggetto capace di applicare le nostre leggi. In tali condizioni sarà difficile portare avanti qualunque innovazione giuridica riguardante l'immigrazione». Alcuni analisti leggono nelle parole di Boehner il tentativo di far cadere sulla Casa Bianca la colpa di un'inerzia legislativa, che è in realtà lui stesso a provocare, non avendo la forza di resistere alla pressione delle componenti ultraconservatrici del suo partito, a cominciare dal cosiddetto Tea Party. Sono quindici mesi, fanno notare i critici, che Boehner si muove a zig-zag, definendo prioritarie nuove regole sull'immigrazione mentre al tempo stesso impedisce che il ramo del Parlamento di cui è presidente cominci a discuterne.